

il racconto

C'era una volta

Sulle pagine del quaderno un'infanzia dentro le righe

MARCO LODOLI

D'improvviso una parola sbucava un tempo così remoto e improbabile che sembra non essere mai veramente esistito, che sia solo il sogno sfocato di un mondo impossibile da descrivere ai nostri figlioli. Ma certe parole hanno un potere magico, sono uno schiocco attorno a cui tutto si ricrea, e in un attimo — e per un breve minuto, perché la potenza dell'evocazione si consuma in fretta — risucchiati da quel suono retrocediamo vertiginosamente in un'altra epoca, in un'altra vita. Balmamion, Maciste, Barison, Ciocori e, abracadabra!, si riapre un sipario chiuso da millenni, e di colpo abbiamo i pantaloni corti, croste sulle ginocchia, il mocchio al naso, piccole paure e il batticuore perenne dell'infanzia.

Quaderni Pigna! e da queste poche sillabe cadono i pinoli dei ricordi, tutti da aprire sul marciapiede davanti alla scuola elementare Ugo Bartolomei, millenovecentosessantaquattro, e un po' prima e un po' dopo. Non c'erano gli zaini istoriati dai Gormiti o dalle Wings, i bambini non indossavano le magliette dei calciatori con tanto di sponsor sul petto, non avevano il telefonino nella tasca del grembiule, non portavano i capelli tagliati come Beckham o Britney Spears, nella memoria ora tutto riappare in bianco e nero, come il programma del maestro Manzi o quei paesaggi immobili dell'intervallo.

Nella cartella di cuoio avevamo il libro di lettura, il sussidiario e due meravigliosi quaderni Pigna, uno a righe e uno a quadretti. Li avevamo scelti con cura nella cartoleria vicino casa, dal signor Mario. Non si potevasbagliare, non c'era una seconda possibilità: quei quaderni dovevano durare per un anno intero, o almeno fino alla loro ultima pagina. Ricordo ancora le immagini sulle copertine, un edelweiss per il quaderno a righe e un ghiro per quello a quadretti. Ma poi subito la mamma li aveva ricoperti con una carta gliata, la stessa che avvolgeva i libri. Il giorno prima dell'inizio della scuola era avvenuto il rito della protezione: il rotolo di carta da tagliare con le forbici senza sprecare un centimetro, le pieghe precise, il nastro adesivo per fissare, e poi l'etichetta da incollare esattamente in alto al centro, e le parole scritte con la penna stilografica: quaderno di italiano, quaderno di matematica.

Orache avevamo i quaderni Pigna, puliti e protetti, eravamo pronti per impa-

rare ogni cosa. Ora si trattava solo di passare lunghe ore seduti correttamente nel banco di legno scuro, con il ripiano inclinato e la sedia fissa, e ascoltare in una noia sublime le lezioni della maestra. «Dettato! Prendete il quaderno» e trenta mani calavano nelle trenta cartelle, pescavano il quaderno, aprivano la pagina bianca, iniziavano a scrivere le parole che la maestra scandiva nel silenzio assoluto. Il male, a quel tempo, aveva la forma curva di un'orecchia in un angolo del quaderno. Si formava all'improvviso, a tradimento, forse per colpa di un gesto sbadato, di un residuo inconscio di disobbedienza. Il quaderno perdeva in un momento la sua innocente compattezza, qualcosa dentro si sollevava, incuria o ribellione, e il senso di colpa che ne derivava era pari a quello che Adamo ed Eva provarono dopo il morso alla mela. «Il tuo quaderno ha le orecchie», sibilava la maestra, e noi avremmo voluto avere il ferro da stiro con cui la mamma spianava ogni grinzina della camicie pateme, avremmo tanto voluto che tutto tornasse perfetto com'era prima, ma il danno ormai era lì, irreversibile.

Qualche bambino, a dire il vero, se ne fregava: il suo quaderno — Pigna, sempre e solo Pigna — pareva una fisarmonica, e lui lo apriva e lo chiudeva ridendo, indifferente alle occhiate e ai rimproveri della maestra. Come faceva? Da dove prendeva tanta forza? Chi lo rendeva così invulnerabile sotto il cielo celeste e durissimo della scuola? Perché le sue frasi non seguivano disciplinatamente le righe del quaderno, quelle larghe della prima e seconda elementare, poi quelle strette della terza, poi quelle ancora diverse della quarta e della quinta? Uscire dalle righe, sbavare inchiostro, macchiare la neve candida del foglio era un altro peccato mortale, che poteva farci sentire tremendamente colpevoli. Noi bravi

bambini tenevamo al nostro quaderno come fosse il passaporto che ci lasciava entrare ogni giorno nel mondo degli esseri salvi.

Ricordo come fosse adesso il dramma che derivò dalla prima acca maiuscola, quella lettera assurda che forse oggi più nessuno saprebbe ripetere, quel nodo marina-

ro difficilissimo da intrecciare, quell'arabesco strano. Il quaderno Pigna, quello con il bianco edelweiss sepolto sotto i gigli fiorentini, è aperto davanti a me. Ho la matita in mano, perché i primi tentativi si fanno con la matita, la penna verrà dopo, nella raggiunta sicurezza del gesto. Provo a scrivere la mia acca maiuscola. Sbaglio, cancello con la gomma bianca. Provo di nuovo, cancello. Provo provo provo, cancello cancello cancello. Il foglio in quel punto si assottiglia, si assottiglia sempre di più e poi, orrore!, si apre un buco vertiginoso. Cerco di coprirlo con la mano, ma so che non ho alcuna speranza di farla franca, lo so benissimo. «Hai bucato il quaderno», sentenza infatti la maestra, e non serve aggiungere altro. Piango, le lacrime piiovono sulla pagina bianca e forata del mio quaderno Pigna, mi sento un disgraziato, un reietto, in breve un bambino che ha bucato il suo quaderno.

Mia madre, per salvare il salvabile, ritagliò un quadratino di carta e lo incollò sopra al buco. «Oran non si vede più niente», disse, ma io vedevo tutto e soffrivo. E la mattina in cui Fanelli, il mio compagno di banco (solo per cognome ci si chiamava, i nomi erano impronunciabili, confidenze che nessuno si permetteva), lì davanti alla scuola mi disse: «Ho perduto il quaderno», sentii un brivido gelato traversarmi la schiena. «Il tuo quaderno, quello con il pavone in copertina, il tuo quaderno...» e non potevo balbettare altro. Rubini, che aveva un anno più di noi, i calzettoni sempre calati e il fiocco del grembiule perennemente sciolto, Rubini che aveva un padre «strano» — così mormorava mia madre — «uno che beve, non lavora, un mezzo anarchico», si fece una gran risata, un atto di pura blasfemia. «Ma che te ne importa del quaderno, Fanelli, te ne compri un altro. Smarrire il quaderno mica è la fine del mondo!».

Aveva ragione, quel delinquente ribelle di Rubini, ma negli anni Sessanta nessun bravo bambino pensava cose tanto audaci e brutte. Perdere il quaderno si-

gnificava semplicemente perdersi. Costava trenta lire, un quaderno Pigna, ma chi poteva avere il coraggio di chiedere alla mamma altre trenta lire per un quaderno nuovo? E tutto quello che c'era dentro al quaderno, quegli infiniti dettati sulla Basilicata, su Muzio Scevola, su Pier Capponi, quegli esercizi di analisi logica e grammaticale, quei bei pensierini sulla vendemmia e la primavera, come si poteva sopravvivere senza di loro? Un'altra epoca, preistoria, e le lunghe file di lettere ripetute mille volte sul quaderno Pigna sembrano iscrizione rupestri nella grotta gelata della memoria.

Oggi la musica è tutta un'altra, molto più spensierata e orecchiabile, musica da villaggio vacanze. «Scrivete sul quaderno questi titoli di romanzi, per chi quest'estate ha voglia di leggere qualcosa di interessante», ho detto pochi giorni fa in classe, e quasi tutti i miei alunni hanno preso il telefonino. «Dico, scrivete questi titoli», e Elisa, simpatica ragazza di Tor Bella Monaca, ha replicato seria seria: «Li sto scrivendo sul cellulare, così stanno al sicuro». Il quaderno ha perso a poco a poco la sua sacra centralità. Ora, nel migliore dei casi, gli studenti hanno quei megaquaderni dove i fogli sono tratte-

nuti a stento da due ganci e dove tutto si mescola, si so-

vrappone, si sposta senza un ordine preciso. Un esercizio di algebra è seguito da un testo dei Tokyo Hotel, poi dagli appunti sull'*Infinito* di Leopardi, poi da una pagina di ipotesi di graffiti, poi da una serie di dediche amorose. È inutile ripetersi ancora: oggi nulla è decisivo, nulla resta fermo come un paracarro, nemmeno il quaderno Pigna — come dire l'Arca della Santa Alleanza tra il bambino e la scuola — oggi tutto si muove e si consuma rapidamente, tutto evolve in fretta.

Vista da qui, la nostra infanzia scolastica sembra una storia di naftalina, miseria, timore, malinconia, e forse era proprio così. In

quella immobilità che si girava identica da secoli, ogni gesto diverso era un evento: ricordo (che strazio ricordare, che umida fatica) quando con un filo di voce chiesi a Biasotti se poteva prestarmi un foglio perché — prima e unica volta nella mia vita alle elementari — avevo diment-

cato a casa il quaderno. Lui mi guardò prima con fastidio, poi con altezosa superiorità, e infine con una goccia di pena negli occhi. Quindi prese il suo quaderno Pigna (garibaldini in copertina), lo aprì e con un gesto secco staccò il doppio foglio centrale e me lo consegnò. Che grande gesto di amicizia! Quale immensa generosità! Mutilare il proprio quaderno, quasi il proprio corpo, per un compagno! Oggi, giugno 2008, giro per le classi vuote della scuola dove insegno, nell'attesa di uno scrutinio. Sotto i banchi giacciono abbandonati tanti quaderni. I ragazzi hanno finito la scuola e li hanno lasciati lì, senza nemmeno farci troppo caso. Sono quaderni colorati, sporcati in lungo e in largo, allegri e sciatti, di tutti e di nessuno. Non sono certo quaderni Pigna, non sono beni preziosi, non sono quelle cose vive e un po' tristi da ricordare per tutta la vita.

Mentre legioni di studenti si preparano in questi giorni all'esame di maturità, un oggetto che fu protagonista della nostra vita sui banchi di scuola riemerge dalla memoria. Oggi è molto diverso, più grande, allegro e sciatto di allora, a perdere. Ma un libro rivela che una nuova storiografia lo riscopre come fonte preziosa sul nostro passato collettivo

LE ILLUSTRAZIONI

In queste pagine, le copertine di quaderni scolastici d'epoca. Le immagini si pubblicano per gentile concessione delle Cartiere Pigna e del Museo dell'Educazione dell'Università di Padova



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IN LIBRERIA

L'editore **Franco Angeli** manderà nelle librerie nei prossimi giorni il volume *Il quaderno umile segno di scuola* (a cura di Giovanni Genovesi, 144 pagine, 15 euro). Il libro, che raccoglie saggi di Nicola S. Barbieri, Luciana Bellatalla, Giovanni Genovesi, Angela Magnanini ed Elena Marescotti, usa l'oggetto quaderno come fonte per ricostruire alcune tappe importanti della storia della scuola nell'Italia postunitaria. Solo in tempi recenti musei ed archivi sono stati dedicati a quello che è il più "volatile" tra tutti i materiali scolastici



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.